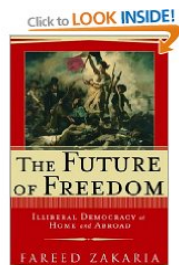


De Ruggiero ministro - i partiti politici in lite perenne non sono né liberali né democratici



Guido de Ruggiero

*redazione

I partiti politici. Lezione di una crisi In "Il Mondo", 12.XII.1945.

I politici di professione, esaminando la nuova combinazione ministeriale, potranno dirci se il dosaggio delle parti è preciso, o se v'è un'eccedenza negli ingredienti di destra o di sinistra. Infatti, sommando o sottraendo presidenze e vicepresidenze, portafogli chiave o non-chiave, ministeri e sottosegretari, col metodo algebrico o col metodo contabile della doppia partita, si può tradurre nella scienza esatta dei numeri la complicata alchimia di cui s'è fatto sfoggio in questi ultimi giorni.

E se la politica fosse fatta a uso e consumo dei politici di professione, noi potremmo essere anche disposti ad ammirare la loro abilità e a plaudire ai bei risultati da essi raggiunti. Ma sfortunatamente per loro e per noi, la politica non è un fine a se stessa, ma è mezzo a un fine; e in un regime democratico il fine è l'autogoverno del paese. Ora è accaduto che, durante la laboriosa gestazione della crisi, la scissione già latente tra mezzo e fine, tra i politici e il paese, s'è immensamente aggravata; e il risultato finale che siamo costretti a registrare è un generale scredito dei partiti, di tutti i partiti egualmente e dei loro rappresentanti professionali.

Certo le responsabilità maggiori ricadono su coloro che a cuor leggero hanno provocato la crisi, in un periodo di difficile riassetto, mentre la più elementare prudenza suggeriva l'opportunità di prolungare il *modus vivendi*, raggiunto con tanta difficoltà, fino alle elezioni, che avrebbero dato al governo una base più omogenea e stabile. Ma dietro i principali responsabili stanno i cauti fautori; dietro costoro, quelli che hanno saputo cogliere il destro per assicurarsi qualche particolare vantaggio; e così di seguito, fino a quelli che, pur volendo al pari degli altri profittar dell'occasione, non vi sono riusciti. Tutti però hanno dimostrato, anche se in diversa misura, uno spirito gretto, interessato, egoistico; e su tutti perciò cade giustamente un'ombra di scredito.

Sembra che i partiti si siano risvegliati dal loro sonno ventennale allo stesso punto in cui erano quando caddero in letargo; che abbiano ritrovato intatte tutte le loro cattive abitudini e ripreso le loro vecchie beghe, come se nulla fosse nel frattempo avvenuto. Nulla di nuovo infatti accade ai dormienti eppure se non essi, almeno gli uomini che li compongono hanno vegliato, hanno vissuto, hanno sofferto. Come si spiega tanta incomprendenza? Come si giustifica il proposito di offrire un così deplorabile spettacolo a un popolo ignaro, non convinto o diffidente, per inesperienza o per diversa esperienza, della bontà dei nuovi metodi?

Bisogna senza dubbio concedere qualche attenuante. La competizione dei partiti si svolge sulle condizioni più sfavorevoli, e direi contro natura, che si possano immaginare: con una presunzione di eguaglianza che non ha alcun riscontro nella realtà, con una partecipazione paritetica al potere che neutralizza tutte le loro differenze, con una inevitabile deviazione del loro spirito critico, che non potendo esercitarsi in un'aperta opposizione, si degrada a una specie di sabotaggio interno. Ciò non ha nulla a che vedere col liberalismo e con la democrazia; e non è che il residuo del vecchio totalitarismo, diviso per sei, depotenziato, neutralizzato, ridotto a una vana ombra. Per fortuna, verrà presto la fine di questa creatura deforme, che ha vissuto anche troppo a lungo.

Ma concessa l'attenuante, non si può negare che resta un vizio organico del sistema, che persistendo, potrebbe infirmare anche il gioco di un normale e rappresentativo schieramento di partiti. Instabilità dei governi, soggetti agli umori variabili delle assemblee politiche, esagerato potere dei comitati esecutivi dei partiti, scarsa possibilità che dalle competizioni interne emergano gli elementi migliori, più preparati intellettualmente e più degni moralmente: sono le conseguenze immediate di quel vizio organico.

Dei descritti mali il grosso pubblico dà la colpa ai partiti indiscriminatamente, non già alle loro degenerazioni, ma al fatto stesso della loro esistenza. Esso non immagina che scomparsi i partiti, le capacità tecniche emergeranno per miracolo e lavoreranno all'unisono per un magico accordo. E non avverte che, così immaginando, indulge a vecchie nostalgie *totalitarie*, perché solo l'onnivegenza e l'onnipotenza potrebbero operare quei miracoli. Invece, nei limiti delle possibilità umane, le scelte migliori si effettuano attraverso le libere competizioni, e le competenze tecniche risultano veramente efficaci quando il loro accordo si realizza nell'ambito di direttive uniformi, che sono appunto il frutto dell'attività dei partiti.

Anche se le prime prove che questi ci danno non sono incoraggianti, bisogna tuttavia perseverare nel convincimento che la via di una vera costruzione politica passa attraverso di essi. Invece di cedere a quel naturale senso di insofferenza che il loro contegno può suscitare, è necessario operare attivamente all'interno di essi per correggerli e migliorarli. Principalmente è necessario - oggi che la preparazione della Costituente ne offre la opportunità - creare una forma di organizzazione politica che ponga dei limiti al loro prepotere e al loro arbitrio.

Per esempio, una costituzione la quale facesse coincidere la durata della legislatura con quella del governo che essa esprime, e circondasse di garanzie molto severe le eccezioni a questa regola, porrebbe una remora efficace alle impazienze crisaiole dei capi-partito.

Similmente, una costituzione che definisse la figura del primo ministro nei suoi rapporti con l'assemblea legislativa e coi membri del gabinetto, accordandole una funzione preminente di scelta, di controllo, e quindi anche una responsabilità corrispondente, impedirebbe quelle designazioni imperative dei partiti, che rompono le unità del governo e ostacolano la scelta degli elementi più competenti.

E' vero che in questa materia ciò che più conta è il costume politico, e che le migliori costituzioni possono essere eluse da un persistente malcostume; ma per noi si tratta di ricominciare tutto da capo, e un nuovo costume non può che innestarsi a una nuova struttura costituzionale.

Comunque è bene che i politici sappiano che, nella via in cui si sono messi, non si va avanti. Chiusi nelle loro conventicole, e affaccendati nelle loro macchinazioni e nei loro calcoli, essi forse non si accorgono che perdono rapidamente terreno. Non se ne accorsero nemmeno tra il '20 e il '22, e sul più bello del loro affaccendamento sopravvenne qualcosa che non era compresa nei seguenti calcoli, e furono travolti.

Per una forza democratica ed unitaria. Per un governo più stabile in "Corriere d'informazione", I, 6.1.1946.

Uno dei principali vizi del sistema parlamentare che ha aperto la via alla dittatura è stato la mancanza di stabilità del Governo che impediva una azione continua ed edificante. Prima dell'avvento del fascismo vi fu in Italia un succedersi di governi deboli ed effimeri che compromise irrimediabilmente una situazione resa già precaria da una endemica guerriglia civile. Oggi a distanza di 25 anni i partiti si sono svegliati dal loro letargo con gli stessi umori variabili, benché non esista ancora un Parlamento abbiamo già cominciato a scontare in anticipo i cattivi effetti del parlamentarismo. I danni che le frequenti crisi governative arrecano al Paese sono così evidenti che non v'è nessun bisogno di ignorarli, piuttosto vale la pena di chiedersi se è possibile predisporre rimedi efficaci che salvaguardino insieme la libertà dei cittadini e la stabilità del potere esecutivo. Ma una tale ricerca implica un preventivo esame delle cause che rendono precari i Governi nel sistema parlamentare. Queste possono ridursi essenzialmente a due: l'eccessivo frazionamento dei partiti e la dipendenza dei Governi dal loro accordo revocabile ad arbitrio. Quanto al primo punto, in Inghilterra dove pur vige il sistema parlamentare, il concentramento dei grandi partiti assicura l'esistenza di maggioranze stabili; esse hanno la durata di un'intera legislatura. Un governo ha quindi innanzi a sé alcuni anni di tranquillo lavoro nei quali può svolgere un organico programma. Ma trapiantato nel continente, questo sistema non ha dato buoni frutti, perché la molteplicità dei partiti ha reso dovunque necessarie delle coalizioni soggette a mutamenti interessanti. La Francia e l'Italia sono i Paesi che in passato hanno più sofferto di questa instabilità. Ma le recenti elezioni francesi danno un chiaro indizio della tendenza dell'elettorato a concentrarsi in pochi grandi

parti che, se anche non escludono la necessità del coalizionismo, ne rendono meno sensibili i danni.

In Italia, per mancanza di un responso elettorale, non osiamo ancora affermare che la stessa tendenza si vada delineando. E' probabile che ci sia: ma non con eguale accentuazione. Per una serie di ragioni storiche e per le sopravvenute complicazioni istituzionali si può prevedere con qualche verosimiglianza che il numero dei partiti che emergerà più o meno vittorioso dalla competizione elettorale sarà maggiore di quello che è stato in Francia e che quindi la base della futura coalizione governativa sarà più larga. Vi sono da noi, innanzi tutto, quattro partiti nati con fisionomia inconfondibile: il conservatore-liberale, il democratico-cristiano, il socialista e il comunista.

Vi sono poi altri partiti minori come quello d'azione, quello repubblicano, la democrazia del lavoro, che non avrebbero una ragione di essere distinti, ma che, se riuscissero a fondersi insieme e ad attrarre gli elementi più progressivi e liberali degli ultimi partiti, potrebbero dar luogo a una grande formazione democratico repubblicana incapace di reggere il confronto con le altre organizzazioni rivali.

Anche ridotti così i partiti a cinque, una coalizione sarà inevitabile per formare un Governo, e i rancori reciproci tra i due componenti, il personalismo tuttora dominanti, i contrasti sui principi dell' assetto da dare al nuovo Stato, renderanno sempre in qualche misura precario il loro accordo anche se alla pletorica coalizione oggi esistente subentrerà un raggruppamento più ristretto ed omogeneo.

V'è pertanto ragione di ritenere che, persistendo il vecchio regime parlamentare, la concentrazione e la semplificazione dei partiti se pure riusciranno ad effettuarsi non daranno al futuro Governo quella relativa stabilità che è necessaria per intraprendere un organico lavoro di ricostruzione di lungo respiro.

E' allora lecita la domanda se, in aggiunta allo spontaneo riassetto politico che avverrà, senza dubbio, in seguito alle elezioni, sia possibile escogitare qualche mezzo istituzionale di opporre una remora all'eccessiva instabilità del regime parlamentare. Poiché ci avviciniamo alla Costituente questa ricerca trova la sua sede il suo organo appropriato.

Sarebbe un'ingenua illusione - simile a quella in cui caddero i legisti del 700 - vedere che una costituzione è una minaccia. I migliori ordinamenti sono destinati a restare lettera morta o ad essere facilmente elusi se ad essi non si accompagna un momentaneo rinnovamento del costume politico. Essi però possono servire ad orientare e ad indirizzare questo costume creando opportuni ostacoli a ingerenze illecite o di uomini o aprendo nuovi sbocchi ad alcune correnti di opinioni che intendono promuovere.

Nel caso che qui ci interessa è già in atto in alcuni Stati un ordinamento politico che contiene in sé l'antidoto del parlamentarismo ed è il regime presidenziale che vige negli Stati Uniti e nella Svizzera. Esso rende il Presidente responsabile di fronte all'elettorato e i ministri responsabili di fronte al Presidente, assicura alle Camere la pienezza della funzione legislativa e il controllo sull'amministrazione, ma non dà ad esse il potere di rovesciare il Governo, bensì soltanto quello di respingere le proposte di legge a suo giudizio inaccettabili. Perché la durata del governo può allungarsi a discrezione del Presidente, per l'intera legislatura.

Il trasferimento integrale di questo sistema in un Paese come l'Italia sarebbe molto difficile. Esso presuppone un elettorato educato alla scelta di un leader politico: ciò che da noi, per il frazionamento dei partiti politici, sarebbe impossibile. Esso, è concepibile solo in una forma repubblicana, che per noi è ancora *sub iudice*: infatti, senza la limitazione nel tempo, il potere presidenziale si muterebbe in un potere dittatoriale. Infine esso implica uno Stato federale, o almeno larghissime autonomie locali capaci di controbilanciare l'autorità del Presidente, o meglio, a contenerla entro limiti assai ristretti. Invece in uno Stato molto centralizzato come l'Italia, che per di più esce da un regime assolutistico, esso offrirebbe troppe suggestioni a un eccessivo autoritarismo.

D'altro lato bisogna calcolare a favore della sua adozione la possibilità che nella Costituente le tendenze repubblicane abbiano la prevalenza. Inoltre sta a suo favore il fatto che si delinea in Italia un deciso orientamento verso larghe autonomie regionali e generalmente verso l'autogoverno locale perché non vi è pericolo di dittatura in un governo che, pur essendo molto forte, ha attribuzioni limitate, trovando nelle autonomie locali un freno alla sua invadenza. L'ostacolo maggiore è nel frazionamento dei partiti, il quale rende difficile che dalle elezioni venga fuori un leader del tipo americano o anche del tipo inglese, che possa esprimere un

indirizzo unitario al governo. Finché una coalizione di tre o quattro partiti sarà necessaria per formare una maggioranza il Governo sarà sempre alla mercé del loro arbitrio.

Ma, appunto per questo, sarebbe opportuno studiare la possibilità di una forma mista tra quella parlamentare e quella presidenziale che almeno sottragga il Governo ai colpi di mano dei continui voti di fiducia delle assemblee legislative, cioè in ultima istanza, all'arbitrio dei partiti coalizzati. L'ideale sarebbe se la durata di un governo potesse coestendersi a quella della legislatura che lo ha investito.

Se nel corso dell'esplicazione dei comuni compiti sorgessero dissidi insanabili tra i due termini del rapporto potrebbe essere chiamato l'elettorato a far da giudice della vertenza. E in pratica basterebbe questa sola minaccia della convocazione dei comizi elettorali per porre in mora molte velleità crisaiole dei capi gruppi. D'altra parte, il Governo una volta costituito, acquisterebbe una certa indipendenza di fronte alle Camere. Responsabile dell'indirizzo politico del Gabinetto sarebbe il Primo ministro; i ministri potrebbero essere scelti con maggiore rispetto del criterio della competenza ed essere dimessi senza bisogno di porre in crisi tutto il Governo. La sovranità legislativa delle Camere sarebbe salvaguardata, ma le votazioni contrarie alle proposte legislative del Governo avrebbe per effetto il ripudio di queste soltanto e non le dimissioni del Gabinetto.

Io credo che, con questi freni, si potrebbe creare un costume politico migliore di quello che oggi siamo costretti a deplorare.